

Salviamo l'università. Assemblea nazionale venerdì alla Sapienza

Piero Bevilacqua, Alberto Lucarelli, Ugo M. Olivieri

Come proponenti dell'appello «Salviamo l'università pubblica», viste le numerose adesioni registrate in pochi giorni da tutti i ruoli della docenza e persino da numerosi colleghi fuori ruolo, abbiamo deciso di convocare un incontro pubblico nazionale a Roma, venerdì 25 gennaio, alle 10,30 nell'aula 1 della Facoltà d'Ingegneria, via Eudossiana 18, per discutere la situazione di precarizzazione dell'intero sistema universitario pubblico, dopo i tagli contenuti nella legge di stabilità. Appare chiaro che dall'emarginazione della formazione e della ricerca pubblica passa una nuova forma di organizzazione sociale, un modello di società classista che consentirà a solo a pochi di iscriversi all'università e di sperare in un accesso ad un sapere qualificato e in un miglioramento della propria posizione sociale. Alla grande massa dei cittadini sarà concessa una forma di alfabetizzazione subalterna, priva di coscienza critica, uniformata agli standard dell'individuo consumatore e competitivo con cui il neoliberalismo viene formando cittadini docili entro un meccanismo sociale sempre più uniforme e totalitario. I riformatori neoliberali, esaltatori della libertà individuale, la individuano solo nella disponibilità degli imprenditori di usare "liberamente" la forza-lavoro. Negli altri ambiti della società essi cercano di pianificare tutte le istituzioni ai fini della piena funzionalità al mercato e perciò le gravano con un flusso soffocante di disposizioni normative e con un asservimento della ricerca ai valori di mercato. Quale significato assume oggi un'assemblea nazionale di docenti universitari, di insegnanti e di studenti dopo almeno tre anni di mobilitazioni, lotte, discussioni che hanno attraversato l'intero paese e che tuttavia non hanno trovato alcuna risposta? Anzi, hanno dovuto incassare colpi sempre più gravi alle strutture portanti della formazione e della ricerca? La mobilitazione di questi anni ha prodotto un sapere articolato, una serie di proposte (dalla Carta di Roma al documento intersindacale del 15/9/13) per un' "agenda" dal basso e condivisa su un nuovo modello di università in opposizione alle politiche neo-liberiste cui vogliamo contribuire con la riunione del 25/1. Per la prima volta, nell'università, dall'interno dei suoi spazi (e non dalle segreterie dei partiti o dell'ufficio studi di Confindustria e dalle burocrazie della Ue) è emersa un'idea nuova di ciò che necessita ai nostri atenei per svolgere la loro funzione in un paese moderno. Tale presa di coscienza ha oggi davanti a sé una occasione importante. Si è fatta strada tra vasti strati di insegnanti e di docenti la consapevolezza della partita strategica che si gioca intorno alla scuola e all'università. Fra qualche mese avremo un parlamento che speriamo profondamente rinnovato. E un governo che ci auguriamo faccia della scuola e dell'università un asse imprescindibile del suo programma. E' tempo per l'università pubblica di rivendicare un finanziamento adeguato al proprio rilancio scientifico e didattico. E' tempo di arrestare il deflusso delle risorse dal pubblico al privato, tanto per la scuola che per l'università. E' tempo di ribadire la centralità della formazione e della ricerca come fulcro di un reale programma di cambiamento del paese.

Oltre i frammenti delle Costituzioni - Claudio Cavallari

La plurisecolare storia politica europea, dalla modernità in avanti, situa ogni possibile critica del diritto e dei suoi istituti di fronte all'evidenza di un fatto. La formulazione, la tutela e la garanzia dei diritti soggettivi - civili, politici e sociali, secondo la tradizionale ripartizione di Thomas H. Marshall - si presenta come prerogativa esclusiva del Sovrano e non fa, non può in alcun caso fare, capo alla società, ai singoli o alle comunità di individui. Si tratta di un'eredità del giuspositivismo che innerva le sedimentazioni giuridico-istituzionali di tutta l'Europa continentale e che pilota l'evoluzione del diritto pubblico-statuale sino alla composizione delle Costituzioni democratiche del Novecento, senza scontare - Hannah Arendt lo aveva ben intuito - le solenni dichiarazioni dei diritti umani fondamentali. La paternità filosofico-politica di un simile tracciato è senz'altro molteplice. Per semplicità, è tuttavia possibile ricondurre a Thomas Hobbes la responsabilità di aver per primo scavato quel solco inaugurale dentro il quale il programma politico della nostra modernità integralmente si sviluppa. La sua teoria della fondazione dell'ordine sovrano - seguita a ruota da altri esponenti del contrattualismo (John Locke, Jean Jacques Rousseau) - descrive nei termini di uno scambio ciò che, ai nostri occhi, pare funzionare secondo l'economia di un esproprio: gli individui sacrificano la propria capacità di azione politica in favore di una persona sovrano-rappresentativa per ottenere, in cambio, diritto. Si suppone così una dialettica (ante-Hegel) del riconoscimento. Soltanto riconoscendo l'Uno del Sovrano si è infatti riconosciuti come soggetti di diritto. Ergo, il diritto è unilateralmente concesso, garantito, predisposto dall'alto di un ordinamento che trascende il tessuto dei rapporti sociali istituendo, una volta per tutte, la partizione Stato-società civile, pubblico-privato, nella quale, ancora oggi, a fatica ci muoviamo. **Le filiere del comando.** Per rilanciare in maniera efficace un'analisi critica di questo insieme di dispositivi nella nostra contemporaneità occorre senz'altro recuperare una preziosa indicazione di Marx e sostenere che la critica del diritto non possa procedere su binari indipendenti da quelli di una critica dell'economia politica. Una simile lente ci consente di prendere coscienza di un ulteriore dato di fatto. L'architettura giuridico-istituzionale, che una certa tradizione pubblicistica - da Hobbes a Carl Schmitt - ci ha lasciato in eredità, si dà oggi come profondamente perturbata e messa in crisi nelle trasformazioni imposte dal paradigma di governo neoliberale. Finanziarizzazione dell'economia, implemento della governance a livello globale e de-sovrannizzazione delle politiche, economiche e non, sono gli esempi più lampanti di come il neoliberalismo investì i nostri edifici giuridici, causandone la più frenetica frammentazione. La lacerazione dell'impianto formale degli istituti del diritto pubblico - la cui crisi ha radici già tardo-ottocentesche - appare oggi evidente a fronte delle tensioni che spingono al superamento del criterio territoriale della sovranità. La de-gerarchizzazione delle fonti normative che ne consegue, soprattutto a causa della ricomposizione sovranazionale delle filiere del comando capitalistico - in agenzie il cui ruolo non può essere allocato né nel pubblico né nel privato - scompagina l'assetto unitario del diritto che le categorie tradizionali della scienza giuridica avevano scrupolosamente confezionato. L'universalità normativa del nomos si sperimenta inoltre come insufficiente nel tentativo di governare l'eccedenza dei conflitti sociali che permeano, dall'Europa al Maghreb alle Americhe, la superficie dello spazio globale. Presa nel fuoco incrociato della de-territorializzazione dei

flussi di capitale - con l'inevitabile riconfigurazione delle geografie del potere che comporta - della geometria variabile dei conflitti e della turbolenza di processi migratori ingovernabili, la stabilità del sistema-Stato incassa oggi il sostegno di retoriche politiche di grande ambiguità. Esse oscillano tra l'inassumibile riproposizione del modello sovranista dello Stato-nazione e la campagna reattiva di difesa della Costituzione bene comune, che pare insufficiente a cogliere ed affrontare la complessità dei processi di destrutturazione materiale del tessuto costituzionale in atto. **La trascendenza della norma.** Due voci si sono recentemente distinte sulle pagine del «manifesto». Gli articoli di Giso Amendola e Luca Nivarra («il manifesto» del 09/01/2013 e del 10/01/2013) assegnano nuova centralità al dibattito su costituzionalismo e trasformazioni del diritto, condividendo un medesimo terreno di partenza: «siamo da tempo entrati in una fase post-costituzionale e, dunque, costituente». La produzione di normatività, ci dicono ciascuno a suo modo gli articoli, eccede sempre più sistematicamente i quadri di ordinamento costituzionale, decentrando, diluendo e precarizzando sempre più vorticosamente la pertinenza delle Carte fondamentali. Lo stesso impianto trascendentale della norma giuridica e l'astratta universalità del diritto retrocedono a fronte di processi di ricodificazione delle pratiche incarnate materialmente nelle trasformazioni che investono la società civile. La presa di posizione politica di cui si sottolinea l'urgenza appare, dunque, quella di affrontare le sfide poste dalle spinte neoliberali e dalle insorgenze dei movimenti sociali non sul terreno chiuso del costituito, ma sull'apertura creativa del costituente. Tale è la prospettiva in cui si iscrive il percorso teorico e militante del collettivo UniNomade (www.uninomade.org), sviluppata in tutte le sue declinazioni nell'ultimo libro pubblicato nell'omonima collana da ombre corte, *Il diritto del comune* (a cura di Sandro Chignola, euro 20). All'interno di un itinerario che ha compreso la periodica organizzazione di seminari pubblici, UniNomade ha lavorato negli ultimi anni alla stesura di un complesso di materiali che rappresenta oggi uno degli strumenti più efficaci di lettura e critica della congiuntura politica contemporanea. Due tappe fondamentali che hanno segnato l'andamento di questo percorso sono state il seminario sul diritto del comune (Torino, 2011) e quello dedicato alla costituzione del comune (Roma, 2012) in cui il cardine della riflessione teorico-politica ha coniugato l'esigenza della decostruzione - nell'analisi critica delle trasformazioni dei paradigmi giuridici della contemporaneità - a quella del rafforzamento teorico delle pratiche di riappropriazione di un comune in grado di autoregolarsi come eccedenza rispetto ai quadri normativi costituiti. Soprattutto attorno alla piattaforma di lancio rappresentata dal seminario torinese si concentrano gli interventi raccolti ne *Il diritto del comune*. Tale occasione di riflessione collettiva si è infatti configurata come importante momento di confronto tra le analisi di tradizione post-operaista, raccolte principalmente attorno alla relazione di Toni Negri, e la ricerca condotta, negli ultimi anni, da Gunther Teubner e dai giuristi della sua scuola, alle quali va ad aggiungersi l'importante contributo, in materia di beni comuni e Rule of Law, di Ugo Mattei. **Una visione sistemica.** Applicando le categorie della teoria critica dei sistemi luhmanniana alla teoria del diritto, Teubner sviluppa una convincente lettura delle frammentazioni che parcellizzano lo spazio sociale e giuridico nella globalizzazione, proponendo di scomporre il corpus unitario del diritto in un complesso di costituzioni civili che ne rifletta la configurazione poli-contestuale. Ciò che caratterizza l'attuale fisionomia delle società globalizzate, spiega Teubner, è la compresenza di «molteplici sottoinsiemi funzionali autonomi» che evadono lo spazio territoriale della sovranità per consolidare la propria auto-normazione su una scala immediatamente globale. L'epoca della globalizzazione, dunque, pare definire non tanto l'imposizione unidirezionale del modello unico della lex mercatoria, quanto piuttosto la diffusione policentrica e acefala di agenzie pubblico-private altamente specializzate. La soluzione in grado di far presa efficacemente sulla conformazione reticolare di questo nuovo ordine globale viene prospettata da Teubner nella forma di un costituzionalismo societale, espressione che indica la necessità di sostenere una «costituzionalizzazione dei processi spontanei della società civile». Si tratta, in altri termini, di chiudere una volta per tutte con il dualismo Stato-società, al fine di aprire ad una molteplicità di assetti giuridici autonomi nella formazione e paritari, interdipendenti, nella funzione. Contrariamente all'impianto tradizionale delle Costituzioni, la regolazione autonoma dei sottosistemi sociali ipotizzata da Teubner, disloca, moltiplicandola all'interno di ogni segmento funzionale, la partizione pubblico-privato affievolendone, sotto il profilo giuridico, la distinzione. L'evoluzione del diritto dovrà pertanto riflettere la poli-contestualità strutturata dei contesti sociali, codificando e ricodificando le geometrie mutevoli dei loro assetti. **Soggettività eccedenti.** In una simile articolazione teorica la riflessione di UniNomade riconosce un significativo apparato di strumenti utili alla messa in questione del nostro presente, pur rilanciando, tuttavia, la critica del diritto ad un livello ulteriore. Se la denuncia dell'impianto policontestuale della realtà assume, da un lato, caratteri che richiamano da vicino la descrizione dell'architettura multipolare del comando globale definita da Michael Hardt e Toni Negri nei termini di Impero, dall'altro, si sottolinea un'insufficienza di fondo rispetto alla valorizzazione della produzione eccedente di soggettività e di relazioni - del comune - che si organizza nella cooperazione sociale, nelle lotte e come composizione del lavoro vivo contemporaneo. È la nozione di comune, si ribatte, a scardinare definitivamente il dualismo della contrapposizione diritto pubblico-diritto privato. Liberato dalla sussunzione formale capitalistica esso sfugge a qualsiasi logica appropriativa, non potendo essere accumulato o trasferito, ma semplicemente ed immediatamente goduto e condiviso - come ricorda anche Mattei, il comune, non essendo un oggetto, non può neppure essere governato. Attorno al comune dovrà incarnarsi, dunque, un'idea differente di diritto. Essa dovrà transitare necessariamente attraverso la composizione di una nuova istituzionalità costituente in grado di accompagnare traiettorie soggettive di condivisione del progetto di autogoverno. L'orizzonte teorico all'interno del quale UniNomade intende rilanciare oggi la critica del diritto si dispiega pertanto nel tentativo di pensare una collocazione possibile al di fuori delle cornici dello Stato e della Costituzione, immaginando nuove istituzioni che possano organizzare dall'interno le pratiche della vita in comune. Come il diritto possa tradurre materialmente la potenza costituente delle moltitudini, sfuggendo ad ogni pretesa di normazione a priori e dall'alto, resta questione aperta. Questione che, tuttavia, grazie alla sfida lanciata con *Il diritto del comune*, conquista con rigore le proprie chances teoriche.

Internet. La privacy in libertà vigilata

Uno dei fattori che ha accentuato la frantumazione del diritto proprietario è la Rete. Internet ha infatti messo in scacco il diritto fondato sullo Stato nazione, favorendo la proliferazione di norme in continuo divenire. Recentemente, alcune agenzie e alcuni organismi sovranazionali hanno provato a ricomporre i frammenti. Gli esiti sono incerti, a causa anche dalle pratiche degli «utenti», che hanno aggirato, messo in discussione norme e leggi vigenti. Uno dei casi più eclatanti è la privacy, che investe sia lo statuto della proprietà dei dati personali che la loro tutela da parte proprio di quello stato-nazione messo ai margini dalla Rete. Chi prova a riflettere su questo argomento - la privacy, appunto - è Franco Bernabé nel piccolo, ma utile volume «Libertà vigilata» (Laterza, pp. 155, euro 12). Il testo affronta i conflitti che agitano la Rete, arrivando a mettere proprio in discussione la visione neoliberale da cui ha preso il via.

L'Egitto africano e nero come coscienza storica - Claudio Canal

L'editoria italiana sa essere bizzarra. Pubblica un secondo libro su Cheikh Anta Diop, i cui scritti non sono mai stati tradotti, anche se ne ha pubblicati almeno una dozzina tra il 1954 e il 1986, anno in cui è morto. Ma chi è Cheikh Anta Diop? Ce lo racconta Jean-Marc Ela in L'Africa a testa alta di Cheikh Anta Diop (Emi, traduzione di Pier Maria Mazzola, prefazione di Marco Aime, pp. 154, euro 12; l'altro testo su Anta Diop è di Pathé Diagne, Cheikh Anta Diop e l'Africa nella storia del mondo, L'Harmattan). Subito viene un'altra inevitabile domanda, Chi è Jean-Marc Ela? Camerunese, sociologo, filosofo, teologo, prete cattolico, di cui, invece, l'editoria italiana si è accorta. Ma lascio la parola ad Achille Mbembe, l'autore di Postcoloniality, che con lui collaborò e che gli dedicò un lungo e profondo necrologio per la sua morte avvenuta nel 2008 in Canada, dove si era rifugiato dopo l'assassinio in patria del confratello, padre Engelbert Mveng: «Non ascolteremo più la sua voce, di limpida e cristallina purezza, così folgorante nel suo rifiuto di ogni compromesso, così scintillante di chiarezza e portatrice di speranza in mezzo alla notte della nostra epoca, all'aridità dei nostri giorni e alla crudeltà che non cessa di avvolgerci strettamente, come una sorte malvagia... La sua pratica dell'ascesi ha fatto di lui il pensatore africano più radicale dopo Franz Fanon. Ma fu anche profeta di speranza. Il fondamento della sua opera intellettuale e della sua prassi sociale fu la speranza di liberazione di energie nascoste o dimenticate, la speranza di un reale ritorno delle potenze addormentate, il sogno di resurrezione». **Lo sguardo dell'Altro.** Torniamo a Cheikh Anta Diop. Nato nel 1923 in Senegal è stato uno storico, un linguista, un egittologo e uno specializzato in fisica nucleare. Un militante dell'indipendenza del suo paese e dell'Africa, che ha sempre abilmente intrecciato il piano scientifico con quello politico. È stato ed è una figura fecondamente controversa. È sufficiente scandire i titoli di alcuni dei suoi libri per rendersi conto dei temi spinosi messi a fermentare: Nazioni negre e cultura. Dall'antichità negra egiziana ai problemi dell'Africa nera di oggi (1955), L'Africa Nera precoloniale. Studio comparato dei sistemi politici e sociali dell'Europa e dell'Africa, dall'Antichità alla formazione degli Stati moderni (1960), I fondamenti economici e culturali di uno Stato federale dell'Africa Nera (1960), Anteriorità delle civiltà negre: Mito o verità storica? (1967), Parentela genetica dell'egiziano faraonico e delle lingue negro-africane (1977), Civiltà o Barbarie. Antropologia senza compiacenze (1981). Non è difficile così riconoscere l'apparecchio intellettuale che Diop viene costruendo e perché sia stato emarginato dalla vita universitaria del suo paese, dopo gli studi in Francia. Diop intende ricomporre uno sguardo africano sull'Africa. Come scrive Jean-Marc Ela: «In un contesto intellettuale in cui l'Africa figura solo a titolo di oggetto nello sforzo di produzione scientifica che si opera senza di essa, il Nero è condannato a scoprirsi nello sguardo dell'Altro». Diop ha come obiettivo la riconquista della memoria culturale e storica delle popolazioni africane e lo fa proponendo una ricostruzione dell'unità linguistica africana a partire dalla civiltà egizia come matrice. Un Egitto africano e nero, conteso e sottratto al sequestro che ne ha fatto la cultura europea di tutti i tempi. In questa operazione, contrastata e ridicolizzata a più non posso dall'accademia, anteriore e differente dalla Black Athena di Martin Bernal, Anta Diop si qualifica come l'anti-Hegel africano che contesta le radici dell'autocoscienza europea: l'Africa non è il passato degli europei, non è la notte della ragione e gli africani i figli di questa notte, umanità bambina da domesticare. Le società africane vengono sottoposte da Diop ad una analisi dinamica, non giocata sul trito binomio «tradizione/modernità». Le mutazioni storiche africane non sono regolate da questo dualismo, per esempio «la maggior parte dei clan e delle tribù hanno conosciuto evoluzioni molto complesse. È il caso delle società africane che hanno vissuto sotto la monarchia e che si sono ritribalizzate in gradi differenti durante il periodo della tratta negriera». Il suo lavoro di scavo storico fa franare il mito di un'Africa rimasta selvaggia prima della penetrazione europea e questo «ripristinò della coscienza storica» non è fine a se stesso, ma si salda con l'obiettivo politico della «rivoluzione africana». La storia come luogo privilegiato della scoperta dell'identità africana pone Diop sulla linea epistemologica che sarà sviluppata negli anni Ottanta dai Subaltern Studies in India e da certi dibattiti postcoloniali nelle Americhe indigene. Tutti sottoposti all'accusa, teoricamente giustificata, di essenzialismo, di costruzione di fondamenti ontologici dell'identità, di utilizzo della storia per accedere a una mitica identità originaria, una storia cioè che si mette fuori della storia. Jean-Marc Ela prova a smentire questo versante del pensiero di Anta Diop con esiti che non sempre convincono. **Essenzialismo strategico.** Il posizionamento di Diop è politico, la maggior parte della sua attività si è manifestata durante il periodo più acuto della colonizzazione e delle lotte per l'indipendenza. La sua è una sociologia politica che interroga le forme evolutive delle società africane, le loro particolari strutture sociali e politiche, e questa indagine sul loro regime di storicità non è fine a se stessa, vuole costituire invece la premessa ad un programma che aveva come obiettivo uno Stato federale africano. In questo modo Diop fa uso, senza saperlo, di quella tipologia che Gayatri Spivak ha definito come essenzialismo strategico, cioè la fissazione provvisoria di una identità che si sa essere socialmente costruita, e tuttavia utile all'emergere di una azione collettiva. A contraddire l'immaginario coloniale non poteva essere la negritudine enunciata dal suo compatriota Léopold Sédar Senghor, questa sì identità regressiva, bensì una nuova coscienza storica degli africani. La questione non sta nel «glorificarsi di un passato più o meno grandioso»: si tratta di «scoprire e di prendere coscienza della continuità di questo passato, qualunque esso sia stato». Non tutte le identità, le essenze, sono uguali ai fini della liberazione.

Quel duro risveglio dalle illusioni - Bia Sarasini

È una storia complessa, *Deviazione*, il memoir di Luce D'Eramo appena ristampato da Feltrinelli (216 pagine, 25 euro, introduzione di Nadia Fusini): la storia di un risveglio, della presa di coscienza della falsità dei propri ideali, delle illusioni che nel corso del tempo si stendono su di sé, sulla propria vita. Lucia, l'io narrante in cui Luce D'Eramo traspone se stessa, il 4 febbraio 1944 parte volontaria per un campo di lavoro nella Germania nazista. Figlia di un sottosegretario della Repubblica di Salò, la madre convintamente sostenitrice di un fascismo idealizzato, è sconvolta dal crollo del fascismo e vuole verificare di persona quelle che considera calunnie sulle condizioni dei campi. Ha diciotto anni. La realtà dell'IG Farben di Francoforte-Höchst supera ogni sua immaginazione. Ma insopportabili le risultano non tanto le condizioni di vita e di lavoro, ma soprattutto il trovarsi isolata rispetto alle compagne, alla comunità di lavoratori provenienti dalle più diverse parti d'Europa che li incontra. Troppo diversa da loro, studentessa borghese trattata con cautela dalla direzione, ovviamente sospettata dalle compagne di essere una spia, riesce a farsi accettare, e partecipa all'organizzazione di uno sciopero. Il fallimento della rivolta, lo spostamento dei responsabili a Dachau, la gettano nella disperazione. Consapevole di essere per tutti definitivamente una traditrice, tenta il suicidio. Salvata, viene rimpatriata. E qui, nell'arrivo a Verona, dove abita la famiglia, avviene lo spostamento. Non rientra subito a casa, aspetta. E nell'attesa, le capita di incontrare una fila di deportati, scortati da nazisti. Si mescola con loro, viene spinta con gli altri su un vagone piombato, arriva a Dachau, da cui riesce a fuggire sei settimane dopo. E per alcuni mesi vive da evasa. Il 27 febbraio 1945, a Magonza, rimane sepolta sotto un muro crollato mentre cercava di tirare fuori gli abitanti di una casa bombardata. Sopravvive, ma perde per sempre l'uso delle gambe. Questi i fatti, allineati in sequenza lineare. Ma questa non è la storia di *Deviazione*. La narrazione segue i meandri tortuosi della memoria, la fatica del raccontare storie che nessuno vuole sentire, di rendere pubbliche scelte che nessuno voleva e poteva condividere, nel dopoguerra. Volontaria? le dicevano quando presentava i suoi primi racconti. Non ne parli, non è il momento. E ancora di più l'enorme peso di accogliere, nello spazio interiore della propria coscienza, le scelte compiute insieme all'immane impresa di tenersi viva, di non farsi schiacciare dal male che si era trovata ad affrontare. Allora, la deviazione è quella in cui si impiglia la memoria. D'Eramo lo scrive all'inizio del capitolo più drammatico, l'ultimo: «C'è un fatto che ho eluso. A forza di dire che ero stata deportata a Dachau, ci ho creduto. Ma non è vero. I miei compagni vennero trasferiti in quel Lager. Io no. Fui rimpatriata». Ci sono voluti trent'anni perché Luce potesse scrivere queste parole, riconoscere che quello che si trovò a vivere non fu la conseguenza di un destino. Il primo capitolo, *Thomasbräu*, è stato scritto nel 1953. L'ultimo, *La deviazione*, nel 1977. La potenza del racconto - perché *Deviazione* non è solo una testimonianza, è un grande libro - è prima di tutto nella molteplicità dei registri adottati. La distanza oggettivante delle prime pagine, un modo per entrare in rapporto, dopo dieci anni dalla guerra, con una materia incandescente. Dall'attacco secco: «È stato straordinariamente semplice fuggire», al tono alto e quindi sarcastico di qualche riga più sotto: «Pulire le fogne è un lavoro più variato di quanto non appaia a prima vista: ci sono diverse gradazioni». Fino alle ultime pagine: «A volte quando si tocca il fondo di uno sviamento, si sbuca dall'altra parte... Proprio perché il salto di classe a Dachau era stato infinito, il terrore ne era stato così violento da portarmi a ripararmene nell'oblio». Severa con sé stessa quasi fino all'accanimento, Luce D'Eramo non è la «vittima» che testimonia degli orrori del nazismo. Implacabile nel seguire i giri e i rigiri della coscienza, Luce dice degli inganni delle ideologie, della fatica della verità, che non è mai rassicurante e non ha mai un'unica dimensione. Non stupisce il silenzio che circonda da parte del pensiero ufficiale questo libro urtante, eppure amatissimo dai lettori, che ne hanno decretato il successo internazionale. In tempi di facili e accomodanti revisionismi, di giovani in cerca di ideali troppo spesso a buon mercato, una lettura necessaria.

Interno di famiglia, due vite in gioco – Giulia D'Agnolo Vallan

PARK CITY - Si sono incontrati, per la prima volta nel 1995, su un treno, in Austria. Nove anni dopo, si sono rivisti a Parigi, dove lui, sposato e con un figlio, era arrivato per la promozione di un libro in cui parlava anche di lei. Li ritroviamo oggi, passati altri nove anni, sposati uno con l'altro, con due bambine bionde, in vacanza nel Peloponneso. La collaborazione tra Ethan Hawke, Julie Delpy e Richard Linklater che ha dato origine a *Before Dawn*, *Before Sunset* e al loro ultimo bellissimo film, presentato qui a Sundance, *Before Midnight* non ha il deterministico socioantropologico degli *Up* di Michael Apted ma la sua texture è altrettanto documentaria. Jesse e Celine (Hawke e Delpy), lo scrittore newyorkese e l'attivista francese, le cui vite sono state cambiate da una notte passata camminando per le strade di Vienna, prendono forma sullo schermo ogni volta come un cantesimo familiare. Ciascun film porta con sé una suspense legata a un lasso di tempo e a una decisione incombente, che però poi si stempera nella dolcezza degli interminabili paesaggi e nei labirinti di parole in cui Jesse e Celine si avvolgono a vicenda, fin dalla prima volta. In *Before Midnight*, questa danza verbale è una danza di sopravvivenza. Linklater e i suoi due attori co-firmano la sceneggiatura e, fin dai primi momenti del film, all'aeroporto dove hanno accompagnato il figlio di Jesse che sa tornando in America dalla madre, rivederli è il piacere di incontrare due persone che conosci bene, e che si conoscono ancora meglio. Celine impulsiva, cerebrale, diretta. Jesse più obliquo, lineare, rassicurante. Linklater è sempre stato affascinato da certi milieu e rituali del cinema europeo, nonostante faccia un cinema americanissimo. In *Before Midnight* i riferimenti sono ancora più chiari del solito - e il viaggio in Italia di Rossellini è parte della conversazione durante un pranzo a casa di un anziano scrittore greco. È l'ultimo giorno, prima della partenza, Jesse e Celine hanno davanti una di quelle loro intensissime passeggiate e una notte senza bambine offerta dagli amici nell'hotel del paese. Hanno davanti anche l'ipotesi di trasferirsi da Parigi a Chicago, per essere vicini al figlio di lui. Più in là ancora del viaggio che li aspetta, e di Chicago c'è il terrore di tutti quegli anni da passare ancora insieme. È Celine, come al solito che porta tutto sull'orlo dell'apocalisse. Sta a lui cercare di ricomporla. Anche a costo di usare una macchina del tempo. È invece una precisione che non ammette asimmetrie e punti interrogativi quella di *Stoker*, primo film hollywoodiano del sanguinario mago coreano Park Chan-Wook e un omaggio incrociato a Hitchcock (*Psycho* in particolare) e Lewis Carroll. In seguito alla morte di un famoso architetto, un fratello mai visto prima (Matthew Goode) viene a stabilirsi con la vedova (Nicole Kidman) e la figlia India (Mia Wasikowska), diciottenne pallida e silenziosissima

con una sfrenata passione per la caccia e un'infinita collezione di scarpe bicolori, identiche tra di loro. Nella grande casa di campagna, l'apparizione dello zio (Goode ricorda una versione più sexy e sardonica di Anthony Perkins/Norman Bates) porta un quoziente di palpabile pericolosità e coincide che le misteriose sparizioni della zia venuta in visita e della vecchia governante di famiglia. India osserva tutto impassibile - fin da bambina ha la facoltà di sentire in modo esagerato anche i rumori più impercettibili, partecipando quindi di una realtà altra rispetto a quella che le sta intorno. All'incontro con il pubblico dopo la proiezione Park Chan-Wook ha detto che la sceneggiatura lo aveva affascinato perché si trattava di una coming of age story, di un racconto di formazione. E dietro all'apparenza e alla narrazione «occidentalizzati» (tutto è più spiegato e più meccanico che nei suoi film coreani), Stoker è un oggetto pericoloso del terzo tipo in chiara sintonia con Mr. e Lady Vendetta, e Oldboy. Sei ore di televisione trasformate in grande cinema (come hanno fatto recentemente anche Kurosawa Kiyoshi e Todd Haynes) sono state il regalo di Jane Campion all'edizione 2013 del Sundance Film Festival. Finanziata dal Sundance Channel (dove andrà in onda a marzo, dopo un passaggio anche al festival di Berlino), Top of the Lake è un falso poliziesco che tratteggia la storia della scomparsa di una ragazzina (come la Laura Palmer di Twin Peaks, e la Rosie Larson di The Killing...) e di una giovane detective (Elizabeth Moss) consumata anche a livello personale dalle indagini (come Lisbeth Salander, e Sarah Linden in The Killing) sullo sfondo di un paesaggio magnifico e brutale ai temi di The Piano che Campion non girava in Nuova Zelanda, dove è nata. Per l'occasione è tornata a lavorare con lei anche Holly Hunter, nei panni della guru di una comunità di donna abusate che vive in container metallici sulla riva di un lago. Si intitola Fruitvale ed è appena stato acquistato da Harvey Weinstein, uno dei film migliori visti in concorso fino ad ora. Scritto e diretto dall'esordiente di ventisei anni Ryan Coogler (e prodotto da Forest Whitaker e Octavia Spencer) è ispirato da un noto episodio di brutalità della polizia di Oakland conclusosi con l'omicidio di un ventiduenne, Oscar Grant.

La Stampa – 23.1.13

Omini e neri, il patto di Rosarno – Giuseppe Salavaggiulo

Che siano i neri negli agrumeti di Rosarno, la terra di nessuno tra malavita e istituzioni, le periodiche faide tra famiglie 'ndranghetiste, poco importa. Ogni ritorno in Calabria, fisico o letterario, disturba. Non c'è lacerto italiano più inafferrabile, sfasciame meno orgogliosamente pendulo, realtà così inconoscibile se non con provvisoria angoscia. Non ci si abitua mai troppo all'inestricabile viluppo di buono e cattivo, bellezza e orrore, «ominità» e umanità speciali e irriducibili. Tutto appare, nulla è. E quando ti illudi di aver capito, riecoti precipitato al punto di partenza. In questo accecante chiaroscuro si specchiano per la seconda volta lo scrittore Mimmo Gangemi e il «suo» sostituto procuratore Alberto Lenzi, giudice femminaro e meschino, indolente e intuitivo, in fondo perbene ma non privo di malizie e punte di cinismo. Protagonista del Patto del giudice (Garzanti, 266 pag. 17,60 euro). Nella terra sospesa tra Aspromonte e Tirreno dove Gangemi vive, riflette e scrive, il pubblico ministero Lenzi cerca un senso a vicende apparentemente sconnesse. I postumi della rivolta degli africani, che tre anni fa marciarono su Rosarno prima di esserne espulsi («Ma sono tornati, come e più di prima, il che dimostra che non era razzismo»), secernono un'indagine sfaccettata. Tutto parte da due domande che all'epoca tutti i testimoni si posero, increduli davanti alla caccia all'uomo nelle campagne: qual è il ruolo della 'ndrangheta? E se ci scappa il morto? Alla prima domanda, Gangemi e Lenzi danno risposte univoche: le famiglie 'ndranghetiste non promossero la cacciata dei neri, ma di fronte alla devastazione della città scesero in campo in prima linea, né avrebbero potuto fare altrimenti, per riaffermare il controllo del territorio. E lo fecero in maniera plateale, per non perdere «onore». Se è così, la seconda domanda diventa un formidabile spunto narrativo, pizzicato sulle corde del verosimile. Perché il morto, con centinaia di migranti in fuga, senza documenti né affetti a reclamarli, davvero sarebbe potuto scappare, e senza che nessuno se ne accorgesse. Non basta. Lenzi deve vedersela anche con un losco affare di droga nel porto di Gioia Tauro, altro luogo misterico di questa terra: parziale risarcimento di un maestoso polo siderurgico promesso e mai realizzato, piattaforma logistica criminale protesa verso il mondo. E funzionari pubblici caduti in tentazione. E cosche che risvegliano una guerra sopita. La 'ndrangheta ai tempi di Rosarno. Questa toga di provincia, così lontana dallo stereotipo televisivo dei pubblici vendicatori del vizio, è tutto meno che un «topo di biblioteca», come lo sono - o lo diventano - certi giudici quando marciscono sotto faldoni senza vita. E non si lascia suggestionare da certi teoremi giudiziari sulla 'ndrangheta, pure in voga e non senza appigli processuali, che l'autore non digerisce e contesta nel libro (ce ne sarebbe per fior di saggi). Non mancano i morti ammazzati, ma la chiave della storia è la molteplice possibilità di decifrarli. Lenzi studia poco, ma cerca un filo nella complessità attraverso la deduzione e i rapporti personali. L'amico di nobile lignaggio, la collega incandescente, il capobastone incanutito dall'eloquio ellittico e rivelatore. C'erano già nel Giudice meschino di quattro anni fa, ma con sfumature diverse. Per quanto immobile, anche la Calabria evolve. Al lettore forestiero, che necessita di un sovrappiù di coordinate per orientarsi, Gangemi aggiunge i paesani del circolo dei «galantuomini», che si ritrovano per giocare a carte, discettando di affari di soldi, sangue e corna, e l'eco dei clamorosi strappi di assegni a fine serata si diffonde nella piazza principale. Gangemi e Lenzi vivono a Palmi, nobile decaduta della piana di Gioia Tauro. Non potrebbero essere, scrivere, indagare altrove. La parola è ricca, voluminosa, intrisa di terra. Non c'è indulgenza, rifugio nel bozzetto, ma nemmeno rifiuto, anatema, derisione. Non nello scrittore, non nel magistrato. Il pubblico ministero, forte e però prigioniero dell'azione penale, elabora una nozione, in parte autonoma e originale, di giustizia. E la persegue, anche se talvolta fa attrito con la Legge. Non si imbarazza a «trattare», a varcare il confine, a guardare in faccia il «nemico». Lo scrittore conduce, orienta, sottolinea, avvolgendo sempre le vicende nei caratteri genetici permanenti, totalmente originali, del suo popolo, che delineano una «mentalità» omogenea alla 'ndrangheta, ben più pervasiva e corrosiva della associazione criminale in senso stretto. Anche questo, però, non basta, perché tale mentalità ha cento gradazioni, e si potrebbe ricominciare con la storia dell'onorata società, con un codice di comportamento a sua volta diverso, che si fa 'ndrangheta contemporanea, post moderna. Nel frattempo negli agrumeti di Rosarno sono tornati i

neri, le albe proiettano le ombre dei furgoncini dei caporali sulla statale per Gioia Tauro, l'agricoltura langue, la 'ndrangheta è tornata silenziosa ai suoi affari. Non c'è verità, in questa Calabria. Al più, sottili brandelli di giustizia.

Non si può insegnare la Shoah ai bambini – Alberto Mattioli

PARIGI - Storico e responsabile editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi, Georges Bensoussan è l'autore di una sintetica ma assai ben fatta Storia della Shoah che La Giuntina ha appena tradotto e pubblicato in Italia (pp. 168, € 12).

Professore, il 27 è la Giornata della Memoria. «È importante celebrarla. Ma bisogna avere ben chiaro che in realtà l'Unione Europea l'ha istituita per celebrare la rifondazione dell'Europa. L'unità europea è stata costruita sull'antinazismo e il simbolo del nazismo, ciò che lo differenzia dall'altro grande totalitarismo, il comunismo, è appunto la Shoah. È la Giornata della Memoria europea, non ebraica. È l'Europa dei lumi contro la notte della ragione». **Sulla memoria, la Francia ha ancora del lavoro da fare?** «L'idea della complicità di Vichy, dunque dello Stato francese, è recente. Nel '73 fu uno storico americano, Robert Paxton, a pubblicare i primi studi sull'argomento. Ormai la tradizionale visione binaria Resistenza-collaborazionismo non regge più. In mezzo c'è una vasta zona grigia. All'inizio della persecuzione, la maggioranza dei francesi, e le élite in particolare, non protestarono affatto. Anche se è difficile valutare l'evoluzione dell'opinione pubblica in un regime dittatoriale, la svolta avvenne nel 1942 quando iniziarono le rafles, le retate. La caccia all'ebreo indignò molti francesi. Ma, in generale, è sbagliato avere una visione monocolora. La Francia non è stata solo Vichy e non è stata solo la Resistenza. E per fortuna circa tre quarti degli ebrei francesi si sono salvati». **Perché?** «Intanto perché la Francia è grande e fatta anche di foreste e di montagne. E poi non dimentichiamoci che la Francia del Sud, la cosiddetta zona libera, fu occupata solo per venti mesi. Infine, parte di questa zona fu occupata dagli italiani. I documenti tedeschi sono pieni di lamentele contro gli italiani che proteggono gli ebrei e addirittura li sottraggono alle retate della polizia francese». **Lei ha polemizzato con Nicolas Sarkozy che aveva proposto che ogni bimbo francese ricostruisse la storia di un bimbo ebreo deportato.** «Semplicemente, da storico ho fatto presente che l'idea era benintenzionata ma assurda. Non si può insegnare la Shoah ai bambini, non si può mostrare loro Treblinka. Perché è una memoria troppo pesante, troppo dura da portare e finisce per colpevolizzarli. Si può, anzi si deve, insegnare loro cosa c'è intorno alla Shoah, cosa sono il razzismo o l'intolleranza. Alle elementari puoi parlare di Anna Frank. Delle camere a gas, no». **Sulla memoria, c'è qualcosa che si potrebbe fare e non si fa?** «Forse avere ben presente che, dal punto di vista storico, la memoria è una trappola. La memoria non è la storia, è una religione. E non serve a ricordare, ma a dimenticare, perché è fatalmente selettiva. Per questo lo storico è disincantato e deve esserlo. Mi spiego con un esempio che non c'entra con la Shoah. Nel 1985 furono ricordati con grande riprovazione i 300 anni della revoca dell'editto di Nantes, quello che aveva concesso agli ugonotti la libertà di culto. Tre anni dopo, lessi il Code noir, cioè l'insieme delle leggi che regolavano la schiavitù nelle colonie francesi. Bene. Sa in che anno Luigi XIV l'aveva promulgato? Nel 1685. Solo che il suo terzo centenario non l'aveva ricordato nessuno». **Insomma, della Shoah si parla troppo?** «Se ne parla troppo perché se ne parla male. Cioè se ne parla in maniera compassionevole per le vittime, mentre la Shoah è un'enorme questione politica e antropologica. Politica, perché pone il problema di come un popolo civilizzato abbia scientemente deciso di eliminarne un altro. Antropologica, perché rappresenta una cesura, una rottura nella civiltà occidentale. Lo capirono per primi certi intellettuali cattolici del dopoguerra, come Maritain, Claudel o Julien Green. Poi il tema è stato ripreso dagli Anni 70 con uno studio della Shoah che si è giovato di nuovi strumenti, per esempio la psicoanalisi». **Ma a livello mediatico, lei dice, è troppo presente.** «C'è una saturazione della memoria. Il discorso sulla Shoah, sui giornali, nei film, in televisione, è talmente invadente e basato soltanto sul pathos da diventare banalizzante. La nostra è una società compassionevole, dove lo status di vittima è quello più ambito. Dunque ognuno vuole avere la sua Shoah. E Auschwitz viene continuamente evocato per situazioni completamente diverse. Fino al paradosso di paragonare sulla questione palestinese i nazisti di ieri agli israeliani di oggi, che è una bestialità». **Ultima domanda e anche personale. La Shoah non è un soggetto troppo duro per dedicarle la vita intera?** «È sicuramente un soggetto sconvolgente. Ci si salva con un humour nero che per i non addetti ai lavori potrebbe risultare scandaloso, politicamente molto poco corretto. È lo stesso che hanno i medici o chi è tutto il giorno e tutti i giorni alle prese con la sofferenza. Però vivere quotidianamente a contatto con la Shoah ti rende anche molto acuto sulla realtà di oggi. Ti si drizzano le antenne, stai più attento a quel che senti. E capisci che le parole sono sempre la prima tappa della tragedia».

L'antologia delle strisce. Maledetto Carter, hai vinto ancora – Guido Tiberga

Troppo piccoli per il beat, gli entusiasmi del '68 e l'epopea del libero amore, ma abbastanza grandi per vedere qualche amico affondare nelle droghe, nella violenza del '77 o nelle spire dell'Aids. Troppo giovani per vivere da protagonisti il boom economico, ma cresciuti giusto in tempo per arrivare alla grande crisi nel bel mezzo del guado dei cinquant'anni. Essere nati a cavallo del 1960 significa far parte di una generazione fuori sincrono, arrivata sempre un po' troppo presto o un po' troppo tardi per tutto. Ma una cosa differenzia quella generazione da tutte le altre, rendendola unica: la memoria visiva comune. I ragazzi di allora sono gli ultimi ad avere ricordi in bianco e nero, i soli ad avere tutti le stesse nostalgie. D'altra parte c'era poco da scegliere: niente home video, niente playstation, niente canali specializzati, pochissimo cinema. Avere 12 anni nel 1972 voleva dire aver voglia di novità, ma senza saper bene che cosa potesse essere il nuovo. Per questo, la sera del 14 settembre del '72, la Rai fece debuttare quello che a tutti apparve subito come uno «strano» esperimento. Strano perché usciva dal ghetto pomeridiano in cui era confinata la vecchia tv dei ragazzi, e poi perché per la prima volta venivamo a contatto con quella che una quindicina di anni dopo avremmo imparato a definire «multimedialità». Il programma si chiamava Gulp! ed era un ibrido tra fumetti e tv, una straordinaria anticipazione di quello che le major del fumetto stanno ancora cercando di fare sui tablet di oggi. C'erano i disegni e c'erano le voci, ma non erano cartoni animati. C'erano i balloon, ma comparivano sulla testa dei personaggi solo quando il copione prevedeva che parlassero. Sedersi davanti a Gulp! era una cosa a metà tra il leggere e il guardare. Una cosa mai vista prima, nuova dunque bellissima. L'eroe del programma era Nick Carter, cui Salani ha

dedicato un'antologia delle storie pubblicate in seguito dal Corriere dei Ragazzi. L'ideatore era Giancarlo Governi, responsabile dei progetti speciali Rai. Il deus ex machina il quarantenne Guido De Maria, autore di caroselli in cui faceva lavorare le migliori menti creative della sua Modena: ricordate (ma come potete non ricordare?) Salomone il pirata pacioccone, che ripeteva con cantilena piemontese «Ma cosa vuoi torturare tu, porta pazienza?». Bene, le sue canzoncine le scriveva Francesco Guccini... Per Gulp!, De Maria portò con sé Franco Bonvicini, il Bonvi, che da qualche anno aveva conosciuto il successo con le Stumtruppen. Insieme crearono Carter, un investigatore dal nome rubato alle dime novel ottocentesche, e lo trascinarono su scene del crimine paradossali, dove i falsari stampano biglietti da 10,5 dollari e i cattivi sono parodie dei grandi personaggi del cinema. Dove i comprimari sono un cinese basso che parla per citazioni assurde («Dice il saggio...») e un omone immenso che suggella ogni episodio con la frase: «E l'ultimo chiuda la porta». Dove il colpevole è sempre lo stesso: Stanislaw Moulinski, il re del travestimento mascherato ora da contessa ora da maggiordomo ora da extraterrestre, il criminale sconfitto che dice sempre una sola frase: «Ebbene sì, maledetto Carter, hai vinto questa volta». Più che un fumetto, un'indelebile icona della memoria collettiva di una generazione fuori sincrono.

“Cerchiamo giovani di genio per un viaggio lungo 20 anni” – Guido Tonelli*

Sono passati più di 20 anni da quando, nei primi Anni 90, ci riunivamo al Cern, in piccoli gruppi, per discutere di Lhc, il nuovo potente acceleratore che si stava allora progettando. Furono anni di discussioni appassionate, di entusiasmi incredibili e di delusioni cocenti. Ci furono anche conflitti, spesso aspri, con una larga parte della comunità dei colleghi che ci considerava alla stregua di pazzi: troppo avveniristiche le tecnologie che proponevamo, troppo ostile l'ambiente delle altissime luminosità di Lhc. Il sogno di quello sparuto gruppo di pionieri è oggi divenuto realtà e, come spesso succede, ora sembra una storia fatta solo di successi. In realtà è stata un'avventura rischiosa e difficilissima, sempre in bilico fra il successo clamoroso ed il rischio del fallimento. Basti ricordare lo shock del settembre 2008, quando la macchina inciampò in un disastroso incidente che la mise al tappeto per più di un anno, danneggiando decine di magneti e costringendo tutti a rivedere i piani messi a punto in anni di preparazione. La macchina avrebbe in seguito funzionato a soli 7-8 TeV e tutti erano convinti che in queste condizioni non ci sarebbe stata speranza di scoprire il bosone di Higgs. La botta fu tremenda e dovvemmo affrontare altri mesi difficilissimi, di delusione e di scoramento. Poi la reazione, d'orgoglio, lucida, certamente razionale, ma condita anche, come accadeva negli anni dei pionieri, da un pizzico di sana follia: «E noi ci proveremo lo stesso. Ne abbiamo vinte tante di sfide per arrivare a costruire questi gioielli di tecnologia che sono Lhc ed i suoi rivelatori, e vinceremo anche questa». **Una pagina inedita.** Con l'osservazione di una nuova particella che ha caratteristiche simili a quelle previste dal bosone di Higgs i due esperimenti maggiori di «Lhc», «Atlas» e «Cms», hanno aperto un nuovo capitolo nella storia della fisica, le cui conseguenze a lungo termine sono tuttora difficili da valutare. I nuovi dati raccolti dopo l'annuncio della scoperta confermano, da un lato, la presenza del segnale e, dall'altro, rafforzano le indicazioni che si tratta verosimilmente di uno scalare e che ha accoppiamenti, con le altre particelle, compatibili con quelli previsti dal Modello Standard per il bosone di Higgs. Per raggiungere conclusioni più definitive, però, occorrerà attendere ancora qualche mese, nel periodo a cavallo tra la primavera e l'estate, quando verranno pubblicate le nuove analisi su tutta la statistica raccolta nel 2012 (ci si aspetta di poter analizzare il doppio dei dati fin qui utilizzati). Ma intanto la comunità dei fisici è al lavoro sulle implicazioni della scoperta e sulle nuove domande che essa suggerisce. **Interrogativi e sfide.** La scoperta del bosone di Higgs segna il trionfo del Modello Standard delle particelle elementari. E tuttavia sappiamo già che rimane una teoria incompleta, perché non spiega molti fenomeni che giocano un ruolo fondamentale nel nostro Universo, quali la presenza di materia ed energia oscura o l'asimmetria fra materia ed antimateria. Appare solido e consistente, ma ci potrebbe essere una scala di energia alla quale si rompe e compaiono nuove particelle. Teorie diverse, in competizione tra loro, prevedono l'apparire di vari fenomeni: la comparsa di partner supersimmetrici delle particelle conosciute o l'apparizione di nuovi stati della materia sotto forma di particelle estremamente massicce, quali quelle previste da teorie basate su extra-dimensioni. L'esplorazione di «Lhc» continuerà, ma per queste ricerche sarà davvero necessario contare sull'energia massima di progetto. Tra un mese l'acceleratore si fermerà ed entrerà in una fase di manutenzione straordinaria. Verranno riparate tutte le interconnessioni difettose che hanno finora impedito alla macchina di funzionare a piena potenza. Nel 2015, quindi, «Atlas» e «Cms» riprenderanno la loro corsa alla ricerca dei segnali di nuova fisica, esplorando le collisioni fra protoni all'energia record di 13-14TeV. Ma d'ora in avanti «Lhc» funzionerà anche come «fabbrica di Higgs». Ricostruendo una gran quantità di bosoni di Higgs, sarà possibile studiare con precisione tutte le loro caratteristiche. La più piccola delle anomalie sarebbe una ulteriore enorme scoperta, perché proverebbe in maniera indiretta la presenza di nuove particelle non previste dal Modello Standard e darebbe indicazioni preziose sulle loro caratteristiche. Insomma, il mondo della fisica delle alte energie è in effervescenza. Siamo nel bel mezzo di una rivoluzione scientifica i cui contorni, forse, diverranno più chiari fra qualche tempo. Gli esperimenti di «Lhc» sono solo all'inizio di una esplorazione che durerà per lo meno per altri 20 anni. C'è bisogno di una nuova generazione di giovani fisici desiderosa di raccogliere le sfide di questa nuova fase. Costruiamo tutti le condizioni per cui questo possa avvenire.

**professore di fisica all'Università di Pisa, Guido Tonelli è stato portavoce dell'esperimento «Cms» al Cern di Ginevra nel 2010-2011 e tra i protagonisti delle ricerche del bosone di Higgs*

“Obiettivo: l'habitat del tumore” – Valentina Arcovio

«Una delle migliori strategie che abbiamo per sconfiggere il tumore, oltre ad attaccarlo direttamente, è di distruggere il suo habitat». Sono oltre 5 anni che Licia Rivoltini, responsabile dell'Unità di Immunoterapia dei tumori umani dell'Istituto nazionale tumori di Milano, lavora a questo innovativo approccio. «Ora abbiamo capito che le cellule cancerose sono in grado di proteggersi dall'attacco delle nostre difese naturali, costruendosi una specie di “roccaforte” e stiamo anche scoprendo come violare questa protezione per permettere al sistema immunitario di attaccare il tumore

e di distruggerlo». **Dottoressa, com'è fatta questa «casa» del tumore?** «Crescendo, un tumore causa profondi cambiamenti del microambiente, tra cui una diminuzione del pH e un elevato livello di acidità. Si pensi che, se il pH fisiologico è 7.4, quello di una lesione cancerosa può raggiungere un valore di 6 o anche meno, una condizione che nessuna cellula normale è in grado di tollerare, tantomeno le cellule immunitarie. Si crea così un "effetto barriera", un sistema molto efficiente con cui il tumore riesce ad isolarsi per crescere indisturbato». **Come fanno i tumori a costruirsi questo habitat ideale?** «E' una loro caratteristica intrinseca. I tumori, infatti, avendo bisogno di molta energia per crescere, attivano, tra gli altri geni, anche quello che aumenta il consumo del glucosio. Ciò provoca uno squilibrio metabolico e un accumulo di cariche elettriche all'interno della cellula tumorale, una condizione dannosa anche per la cellula cancerosa stessa. Ma i tumori, purtroppo, hanno mille risorse e riescono prontamente a liberarsi di queste cariche, "sputandole" all'esterno e acidificando quindi l'ambiente circostante». **Che cosa succede invece alle cellule sane?** «L'ambiente acido paralizza letteralmente i linfociti T, le cellule che difendono l'organismo dall'attacco di agenti estranei e dalla crescita tumorale, e impedisce loro di penetrare nella lesione cancerosa e di distruggerla. I linfociti T sopravvivono comunque all'assalto acido, ma le loro capacità aggressive sono quindi bloccate». **Questo vale per tutti i tumori?** «Per molti. Da tempo, in collaborazione con Stefano Fais, direttore del Reparto Farmaci Antitumorali dell'Istituto Superiore di Sanità, si sta studiando il ruolo dell'acidità in numerosi tumori umani inoculati in topi di laboratorio. In molte neoplasie, quali ad esempio il melanoma, i linfomi e il tumore della mammella, l'abbassamento del pH tumorale risulta una caratteristica costante». **Come si può ristabilire il pH naturale, distruggendo quindi l'habitat del tumore?** «Sono stati già condotti studi clinici, sponsorizzati dall'Istituto Superiore di Sanità e realizzati in collaborazione con altri istituti (ad esempio l'Istituto Rizzoli di Bologna), che hanno valutato l'uso di farmaci modulatori del pH, in combinazione con la chemioterapia. Per correggere l'acidità abbiamo utilizzato gli "inibitori della pompa protonica", cioè dei farmaci comunemente usati nel trattamento dell'ulcera gastrica, che, se usati ad alte dosi, aumentano il pH del tumore. I risultati sinora ottenuti sono interessanti. Nei pazienti con melanoma si è osservata una ripresa delle risposte immunitarie anti-tumore, mentre in un gruppo di pazienti affetti da sarcoma l'effetto della chemioterapia è risultato di molto aumentato dalla terapia con gli anti-acidi e i chemioterapici». **Lo scopo dei farmaci antiulcera è solo quello di demolire la casa del tumore?** «In realtà, se riduciamo l'acidità del tumore, otteniamo una serie di effetti potenzialmente molto positivi per il paziente oncologico: le cellule neoplastiche smettono di crescere, aumenta la loro sensibilità alla chemioterapia e si osserva anche un'importante riattivazione delle risposte immunitarie. Gli "inibitori di pompa", inoltre, aumentano l'efficacia dell'immunoterapia anti-tumorale, come recentemente dimostrato grazie all'Airc e in collaborazione con Matteo Bellone dell'Ospedale San Raffaele di Milano. Risulta quindi chiaro come le condizioni metaboliche e biochimiche del microambiente tumorale, favorendo la crescita delle cellule neoplastiche a sfavore delle risposte anti-tumorali dell'ospite, rappresentino una nuova e rivoluzionaria frontiera». **Che cosa vedremo nel breve futuro a questo riguardo?** «Siamo in procinto di avviare uno studio in cui i farmaci anti-acidi verranno utilizzati in combinazione con un vaccino antitumorale in pazienti affetti da tumore della prostata o da melanoma. Dato che questo tipo di terapia è privo di importanti effetti collaterali, vorremo poi proporla per prevenire a lungo termine le ricadute della malattia dopo la terapia standard oppure per curare i tumori iniziali. Tutto questo, però, non sarebbe stato possibile senza il sostegno dell'Istituto Superiore di Sanità e dell'Airc. Grazie infatti a questa coraggiosa associazione siamo riusciti a fare enormi progressi, sopperendo alla mancanza di sostegno da parte di alcune case farmaceutiche poco interessate ad appoggiare studi che si basano su farmaci liberi da brevetti».

Ricercatori italiani scoprono "l'interruttore" del sonno

GENOVA - Grazie ai ricercatori dell'Istituto Italiano di tecnologia (Iit) si è fatto un passo avanti nella comprensione dei meccanismi che regolano il sonno. È stato infatti scoperto "l'interruttore" per le onde cerebrali lente prodotte durante il sonno. I ricercatori hanno pubblicato su Nature Neuroscience i risultati di uno studio sul funzionamento dei microcircuiti neuronali del tessuto cerebrale. Lo studio, coordinato da Tommaso Fellin, ha consentito di identificare i neuroni che sottendono alla regolazione delle onde lente. La ricerca - intitolata "Layer-specific excitatory circuits differentially control recurrent network dynamics in the neocortex", ha visto l'applicazione di un metodo all'avanguardia, l'optogenetica, e l'analisi di una determinata parte del cervello: gli strati profondi della corteccia. «La corteccia cerebrale è una struttura complessa composta da diversi strati ognuno dei quali contiene una quantità innumerevole di neuroni, basti pensare che in una porzione millimetrica sono presenti circa 100.000 cellule - spiega il dott. Tommaso Fellin - Nella nostra ricerca abbiamo individuato un sottogruppo neuronale situato negli strati profondi della corteccia e abbiamo compreso il suo funzionamento, evidenziandone il ruolo nella regolazione delle onde lente, cioè di una particolare attività elettrica che si registra nel cervello durante il sonno profondo». Studi recenti hanno dimostrato che le oscillazioni lente nel sonno sono sia fondamentali nella regolazione delle proprietà elettriche dei neuroni, assicurandone il corretto funzionamento, sia importanti nel consolidamento della memoria e nel miglioramento di specifiche capacità cognitive. Lo studio è stato possibile grazie all'utilizzo dell'optogenetica, una tecnologia di recente scoperta che combina le proprietà dell'ottica con quelle della genetica; essa è basata sull'utilizzo di alcune proteine sensibili alla luce (le rodopsine) che, una volta illuminate, generano microcorrenti che attivano o disattivano i circuiti neuronali di cui si vuole approfondire il funzionamento.

Fatto Quotidiano – 23.1.13

Chiarelettere e il no profit: "L'industria della carità" o delle bufale? – A.Pinchera*

Cosa dire di "L'industria della carità" (Chiarelettere), il libro di Valentina Furlanetto che indaga sul mondo del no profit? Un pasticcio dove si mescolano tutto e il contrario di tutto, rivelando – nella migliore delle ipotesi – una scarsa conoscenza di un settore del quale dovrebbe essere esperta (si occupa di economia e temi sociali per Radio 24 – Sole 24 ore). Questo blog non è una recensione in piena regola: altri nomi si sono già espressi, fuori dal battage

pubblicitario delle anticipazioni giornalistiche. Valga per tutti il giudizio di Stefano Zamagni, economista esperto in no profit, già presidente dell'Agenzia delle Onlus, che a proposito del libro afferma: "Un lavoro scientificamente inconsistente, dati e casi presi qui e là senza nessuna coscienza, peggio, direi quasi senza nessuna conoscenza del tema e dei contesti". Qui si vuole proprio dare evidenza di questa confusione dei dati raccolti, della mancanza di spirito critico della Furlanetto, e lo vogliamo fare a partire proprio dai passaggi del libro che riguardano Greenpeace. Vista la natura del blog, qui se ne parla in forma ridotta, con l'avvertenza che una versione più estesa del testo è pubblicata sul sito di Greenpeace Italia. 1. Nel libro si scrive che "Greenpeace, numeri alla mano, fa un'abbuffata di spese di marketing e promozione". È una fotografia molto parziale. Greenpeace rifiuta ogni finanziamento da parte di governi, aziende, istituzioni, per farsi sostenere solo dalle singole persone. Come a suo tempo spiegato alla Furlanetto stessa (che si è ben guardata dal riportare alcunché...), contattare le persone una a una, invece che stare in un ufficio ad attendere soldi elargiti magari proprio da chi distrugge il pianeta, ha un costo maggiore e questo ovviamente si riflette nei bilanci. Per quanto riguarda i numeri, nel 2005 Greenpeace Italia destinava alle campagne in difesa dell'ambiente circa 500 mila euro. Nel 2012 si è avvicinata a 2,8 milioni di euro. Miracolo? Moltiplicazione dei pani e dei pesci? No, si tratta dei risultati degli investimenti nella "raccolta fondi" (qui il nostro bilancio). 2. La seconda accusa è demenziale. Si riferisce ai primi giorni del 2002, quando Lord Melchett – un noto attivista e ambientalista inglese – annuncia di avere accettato una consulenza per Burson-Marsteller, che ha tra i suoi clienti la Monsanto, combattuta per i suoi prodotti OGM quando Melchett era direttore di Greenpeace UK. La Furlanetto scrive che "Lord Melchett è rimasto nel consiglio d'amministrazione di Greenpeace International". La verità è che l'11 gennaio – cioè subito dopo l'annuncio – si era già dimesso: trattasi di bufala, e non di quelle da mangiare... 3. A seguire, un elenco di accuse lanciate da "ex" di Greenpeace. La Furlanetto copia e incolla testi disponibili in maniera seriale su decine di blog anti-ambientalisti. Protagonisti principali Patrick Moore, che nel 1971 era stato tra i fondatori di Greenpeace (vero), e Paul Watson, espulso nel 1977 perché contrario alla nonviolenza. Se invece di copiare avesse studiato le fonti, l'autrice avrebbe scoperto che Moore prende soldi dalle aziende del legname e del nucleare e in maniera non sorprendente afferma che le foreste possono essere tranquillamente tagliate a raso o che l'energia nucleare è innocua. Tra una cosa e l'altra difende persone come i generali argentini, tanto "la gente viene uccisa ovunque"... Quanto a Watson, il documentario che racconta le sue gesta con Sea Shepherd, l'organizzazione che si distingue per la difesa delle balene e gli attacchi a Greenpeace, s'intitola "Confessioni di un ecoterrorista": le ragioni della sua ostilità sono tutte lì. 4. Per chiudere in bellezza, la Furlanetto scrive che "Greenpeace ha stretto accordi molto pragmatici con diversi gruppi". Per esempio la Coca-Cola, lodata per l'impegno a ridurre le emissioni di anidride carbonica ed eliminare gli idrofluorocarburi (gas serra ancora più potenti) dai suoi frigoriferi. Ma Greenpeace è anche questa, e l'autrice lo avrebbe capito se – almeno – avesse letto le poche righe della sua missione: "Greenpeace è un'organizzazione globale indipendente che sviluppa campagne e agisce per cambiare opinioni e comportamenti, per proteggere e preservare l'ambiente e per promuovere la pace". Se non prova a cambiare i comportamenti delle multinazionali, e delle istituzioni, di chi si deve occupare Greenpeace per proteggere il Pianeta? Gli esempi potrebbero continuare, ma la sostanza è quella esposta. "L'industria della carità" non contiene niente che possa aiutare Greenpeace, come altre organizzazioni, a correggere gli errori sicuramente presenti nell'attività quotidiana. Solo un affastellarsi di accuse note, tante e tante volte smentite, opera di persone piene di rancore e a volte prezzolate. Una delusione, perché è evidente che il libro poteva essere un'occasione di riflessione per un mondo – quello del no profit – dove non sono assenti ambiguità e connivenze. Resta solo un dubbio: questo risultato è causato da superficialità oppure da una precisa intenzione? Ma lasciamo ad altri questo giudizio.

**direttore Comunicazione e Raccolta Fondi di Greenpeace Italia*

Dal Sundance agli Oscar, a febbraio il film rivelazione che piace a Obama – G.Niola

Si chiama Re della Terra Selvaggia, ma molti ormai lo conoscono con il titolo originale *Beasts of the southern wild*, visto che è almeno un anno che gira per festival raccogliendo premi, lodi e sponsorizzazioni importanti (la più importante delle quali è stata quella del presidente Barack Obama), fino all'annuncio poche settimane fa delle quattro nomination agli Oscar: quattro di quelle pesanti: miglior film, regia, sceneggiatura non originale e miglior attrice Quvenzhané Wallis, 9 anni, la più giovane candidata della storia. Una prestazione incredibile per un film indipendente, realizzato con una cifra che sarebbe piccola in Italia ma è microscopica per gli standard americani, poco meno di due milioni di dollari, e senza il minimo riguardo per le leggi che dominano il cinema commerciale. La trama del film è quella di una bambina e della sua educazione alla vita in un luogo incredibile e sconosciuto degli Stati Uniti (il sud della Louisiana, una regione paludosa funestata di continuo da uragani e calamità naturali, in cui esiste una popolazione che fa civiltà a sé), una storia che unisce la tenerezza dei sentimenti all'asperità di una vita in cui l'uomo cresce seguendo le medesime regole degli animali. La scalata della pellicola è partita tutta dalla conquista del premio della giuria al Sundance Film Festival, il tempio del cinema indipendente statunitense (cui il film ha avuto accesso poiché era stato al Sundance Lab, laboratorio in cui i registi vengono aiutati a perfezionare le loro idee per il cinema), e da lì è stato a chiamato a Cannes (dove di nuovo ha vinto un premio quello per le opere prime, la Camera d'Or) e poi in altri festival per il mondo, da cui è sempre uscito con qualcosa in tasca. L'ultimo è stato il festival di Kustendorf, gestito e creato da Emir Kusturica che ci ha tenuto personalmente a elogiare l'opera. Re della Terra Selvaggia sarà nelle sale italiane dal 7 Febbraio in un numero ristretto di sale, puntando su un buon passaparola e in attesa di notizie positive dalla serata degli Oscar il 24 febbraio. L'unico a essere ormai ampiamente soddisfatto è però Benh Zeitlin, l'autore del film: "Gareggerò con i migliori registi del mondo, quelli con cui sono cresciuto e che mi hanno insegnato il cinema. E in ogni caso il film riceverà molta pubblicità. Direi che va bene già così". **Escono tantissimi film piccoli e indipendenti ogni anno, perché secondo te il tuo ha avuto quest'incredibile successo? Hai capito qual è il suo segreto?** "Non lo so, forse ci sono troppo dentro per dirlo. Sai, è un film a cui hanno lavorato tutte persone che non avevano mai fatto un film prima d'ora, non segue proprio lo svolgimento normale cui siamo abituati, ma al tempo stesso è tratto da un'opera

teatrale quindi ha dentro di sé tanti elementi che tutti conoscono e riconoscono, come i racconti popolari e le fiabe. Penso sia un ponte riuscito tra la semplicità dei film commerciali e le ambizioni artistiche di quelli di nicchia che alla fine somigliano più a E.T. che ai film di Cassavetes”. **Nel film racconti un’umanità incredibile e zone dell’America che non siamo abituati a vedere, non sembrano nemmeno gli Stati Uniti, come l’hai scoperte?** “Sì, è un po’ lontano da New York o Los Angeles [ride, ndr]. Quando sono arrivato nel sud della Louisiana mi sono subito innamorato di quella gente che vive secondo una scala di valori completamente diversa da quella del resto del mondo, è gente che qualsiasi cosa abbia mai posseduto nella vita l’ha vista distrutta dagli uragani. E più volte. Ciò nonostante rimane a vivere lì, sviluppando una resistenza che li porta a capire cosa siano le uniche cose che contano nella vita”. **Il cinema americano non ne parla mai però...** “Sono luoghi dov’è impossibile girare, richiede uno sforzo pazzesco e le condizioni sono proibitive. Però hai davanti a te scenari e storie uniche. Gli attori che hanno lavorato erano professionisti del luogo, non veri abitanti di baracche, ma le storie dei loro personaggi vengono da quel background. Una volta ho chiesto a uno dei residenti di quelle zone perchè non se ne andassero da qualche altra parte a vivere e mi ha risposto che loro sono piante da palude, possono crescere e prosperare solo lì, se sradicate e piantate altrove muoiono”. **Se dovesse arrivare il successo passerai alle produzioni in grande stile?** “Per il momento no. Voglio continuare a girare in questa maniera, con questi budget e questa troupe nel sud della Louisiana, ci sono moltissime storie che possono essere raccontate ed è un luogo in cui sto bene e dove intendo vivere e lavorare a lungo”.

Liberazione – 23.1.13

Con “Turquoise” Devon tiene alta la tradizione degli Allman – Ugo Buizza

Cresciuto a latte e musica, Devon Allman è il figlio, già quarantenne peraltro, di una delle leggende della “nostra musica”: Greg Allman, cantante, tastierista e fondatore della leggendaria Allman Brothers Band, una delle più grandi istituzioni musicali degli States, orgoglio del Sud, nonché fratello dello scomparso Duane Allman, uno dei migliori chitarristi della storia del rock. Devon è stato però cresciuto dalla madre, i genitori avevano divorziato molto presto e tra Missouri e Tennessee, dopo esser nato però a Corpus Christi in Texas, ma questo non ha tolto un grammo dell’influenza che la musica del gruppo paterno, gli ha dato. Dopo aver esordito per una band minore, gli Ocean Six, con un esordio discografico nel 2003, Devon forma un gruppo, gli Honeytribe, che incidono un paio di ottimi albums (uno nel 2006 e l’altro nel 2010), poi lo splendido supergruppo Royal Southern Brotherhood in compagnia di musicisti stellari come Cyril Neville, Mike Zito, Yonrico Scott e Charlie Wooton. Un album registrato nel 2012 li consacra come una bellissima realtà dove il blues si mescola al cajun, al rock ed altro. Il tutto suonato con grande maestria. Ma l’esordio solistico avviene solo ora con questa nuova prova di valore che è “Turquoise”, registrato lo scorso mese di settembre in trio con Myles Weeks al basso e il succitato Yonrico Scott ai tamburi. Classica forma del rock blues, inventata da leggende come gli Experience di Hendrix o i Cream di Clapton, Bruce e Baker. Dico subito che è un disco bellissimo. Niente di rivoluzionario ma tutto funziona a dovere. Sono 10 tracce originali, più la cover a due voci di “Stop Draggin’ My Heart Around”, cantata con Samantha Fish. L’album, peraltro si avvale anche della collaborazione di un altro enorme chitarrista figlio d’arte: Luther Dickinson. La sapiente produzione dell’esperto e multi premiato Jim Gaines, mette ordine al tutto, registrato fra Stantonville e Memphis, Tennessee. “When I Left Home” apre le danze con una chitarra avvolgente, incisiva che rimanda alle migliori rock band dei ’70. La voce di Devon, magari può apparire poco originale, rimanda in parte a Clapton e in parte a Winwood, soprattutto nelle ballads. “Don’t Set Me Free” è uno di quei brani che hanno quel tanto, ma apprezzabile, sapore di già sentito, i suoni del basso, batteria e chitarra del Gruppo emergono, arricchiti dall’organo Hammond B3 suonato da Rick Steff (altro ospite). E tutto suona come una festa, un incontro con nuovi amici a cui subito ci si affeziona. “Time Machine” è la prima ballata dell’album e sembra davvero uscire dal repertorio di Winwood. Bellissima. La chitarra ha un suono caldo ed è un brano che, giunti alla fine, viene voglia di riascoltare. «Queste canzoni sono molto speciali per me», dice Devon Allman in una recente intervista, «hanno il sapore di strade personale e musica da viaggio, in parte sono invece una fuga tropicale. Sono storie di sensazioni, sentimenti e riflessioni dei miei ultimi vent’anni, anni in cui ho forgiato il mio percorso musicale». “Stop Draggin’ My Heart Around” la scrisse Tom Petty molti anni orsono ed era cantata in coppia con l’inconfondibile voce di Stevie Nicks che incluse il brano nel suo esordio solistico del 1981. La versione di Devon è sicuramente inferiore ma è divertente e non tanto diversa dall’originale. “There’s No Time” scritta con il giovane chitarrista, stella nascente, Tyler Stokes, ha un ritmo tropicale, la voce di Allman balla su un tappeto di percussioni con una morbida tastiera che ricama il ritmo. La chitarra poi sporca il tutto con sane venature rock. “Homesick” è autobiografica e parla del disagio di aver trascorso gli ultimi dieci anni tra hotels, aerei, taxi ecc. una vita on the road, insomma, che gli ha fatto crescere una forte nostalgia di casa. E in questo album l’artista ha davvero riportato tutto a casa, citando Dylan, ha messo ordine nelle sue idee, riassumendo molte delle sue influenze musicali. Rendendoci partecipi di una maturità raggiunta magari tardi, ma ora abbiamo la certezza di aver trovato un vero grande musicista. Vorrei citare anche “Into The Darkness”, con i fiati che caricano un ritmo R&B, ma quello vero, quello bianco dei Roger Miller o Boz Scaggs (prima maniera però). La voce è davvero calda, potente. Una delle punte più alte dell’album. Turquoise si chiude con “Yadira Lullaby”, strumentale acustico che prelude la chiusura con una splendida ballata “Turn Off the World”. Spegnete il Mondo ma non l’apparecchio con cui ascolterete questa bella novità del 2013. Se cercate un buon cocktail di soul, rock-blues, suonato con tanto cuore, bene, Turquoise è per voi. [Buon ascolto.](#)

Repubblica – 23.1.13

Le rovine della Repubblica: scene da tragicommedia all’italiana – Vittorio Zucconi

FILIPPO Ceccarelli ha la perfidia tranquilla del romano timido, una specie non numerosissima. Non potendo, per natura, per genealogia, per buona educazione sfogare il proprio sbigottimento verso l’Urbe e l’Italia di oggi nella

consueta panoplia di tàccitua, di tepozzino, di mavattelapijà, Filippo con quella sua ingannevole aria sempre un po' stupita si dedica a un'arte molto più crudele dell'invettiva da curva. Inchioda i potenti e i famosi alla più implacabile delle croci: a loro stessi, alle loro azioni e alle loro parole, raccogliendo le bricioline lasciate dai nostri insopportabili Pollicini lungo il loro cammino. In una nazione di mangiatori di loto come la nostra, dove autorevoli personalità possono impunemente sconfessare al martedì quello che hanno garantito al lunedì e fanno di poter contare sulla complice amnesia di quella televisione che ha il terrore delle proprie videoteche, fare quello che da anni fa, a Panorama, alla Stampa e ora a Repubblica è il massimo dell'efferatezza. Si offenderebbe, Filippo, se dicessi che è un giornalista di satira, che vuole farci sorridere, o ridere, anche se ci riesce benissimo, perché satira e umorismo sono impastate di caricatura, fabbricate con la decomposizione e ricomposizione artificiale della realtà, come le barzellette. Filippo l'Efferato invece semplicemente, e timidamente, raccoglie i frammenti che esistono senza dare giudizi, senza moralismi né morale, perché non servono, perché detraggono e non aggiungono nulla all'orrore. Quando si ha la fortuna (allarme ironia) di vivere in una nazione nella quale il Presidente del Consiglio dei Ministri s'intrattiene nell'intimità di proprio privé con un polposa minorene priva di documenti e poi ottiene dalla Camera dei deputati della Repubblica Italiana la certificazione che ella fosse la nipote di un despota nordafricano, farci sopra satira è sacrilegio. Come cercare di ritoccare lo Sposalizio della Vergine, anche se mi rendo conto che la similitudine non calza del tutto. Ma in questo suo ultimo libro, Come un gufo tra le rovine pubblicato da Feltrinelli, Filippo Franti in Ceccarelli, l'Infame che osa ridere nei banchi in fondo, fa qualcosa di meno, dunque molto di più, di quanto avesse fatto in altri libri che vorrei chiamare di cult, se non fosse anche questa una parola ormai putrefatta, Il Letto e il Potere e Lo Stomaco della Repubblica. In quelli Ceccarelli aveva sentito l'imperativo dello scrittore qual è di cucire insieme tutte le pezze del potere italiano e costruirci un quilt, una coperta. Credo che volesse, o sperasse, un po' come noi tutti che viviamo la polverizzazione ossessiva del giornalismo ormai instant e solubile, che l'insieme desse almeno un senso al nonsenso, una logica alla demenza. Che ci fosse, per usare Shakespeare, almeno "metodo nella loro follia". Sono libri che osai proporre come testi nei miei corsi per master e dottorato in italiano presso una raffinata università americana, il Middlebury College, sollevando l'indignazione dell'austero rettore tedesco e l'entusiasmo dei giovani. Anzi, dei "ggiovani". Che capirono, grazie a lui, come Mara Carfagna spiegasse l'Italia della prima decade 2000 più di una intera facoltà di sociologia. Nel Gufo fa di peggio. Con la cura di un operatore ecologico (mi perdoni la correttezza politica) da Central Park di Manhattan o da una Disneyland dopo la chiusura ai turisti, Ceccarelli si muove tra gli "atri muscosi e i fori cadenti" della cronaca italiana contemporanea cercando, perché sospetto che sia buono o almeno così pensa Elena Polidori, sua moglie e collega, di pulire riciclando 'a monnezza. Non giudica e non incinera. Differenzia per genere, con lo scrupolo e la diligenza del nonno Giuseppe, in arte "Ceccarius", scrittore e cultore di storie e storia di Roma. Rinuncia a ogni speranza di dare un senso a quei pezzetti di carta, a quei sacchetti vuoti, a quegli stracci che infilza con il bastone a punta. Il minimalismo di questo libro, che mi ha ricordato il delizioso La Foire aux cancre di Jean Charles con gli sfondoni di scolari o lo Scusatemi ho il paté d'animo di Guido Quaranta con gli strafalcioni dei rudi deputati da Prima Repubblica, è micidiale. Non c'è bisogno di fare caricature di Mario Monti, basta recuperare il ritaglio di giornale, o il frammento ripescato dalla Rete, nel quale Monti fa l'imitazione di Crozza che imita Monti. Lasciate che i vanesi si croceffiggano da soli. Non servono autori di gag quando si ritrova la notizia che Berlusconi andò alla festiciuola di Noemi Letizia nel pieno dell'influenza suina, ospite del padre addetto alla fogne di Napoli. A che serve uno sceneggiatore da commedia all'italiana anni Sessanta quando le cronache riportano che il sindaco Alemanno, già martello del clandestino, viene tamponato in via Merulana (la via gaddiana del Pasticciaccio brutto). Naturalmente da un'auto pilotata da un immigrato cinese senza documenti. Chi meglio avrebbe potuto riassumere il viaggio del governo insediato nel 2008, già sull'orlo del leggendario precipizio, di quel commentatore del Foglio che lo battezzò così: "Sarà il governo del Buonomore". E infatti sai le risate. Nei frammenti si leggono condanne e miserie, sgambetti e presagi del destino, come il piccolo incidente che turbò una festa tribale della Lega Nord pochi mesi prima dei Belsito, del Trota, del miserevole "unhappy ending" del Cerchio Magico. Da Repubblica. it (26/6/11): "Tiro alla fune alla festa della Lega, la corda si spezza sul Ticino. Il cavo teso attraverso il fiume ha ceduto facendo cadere tutti i lombardi. Sono una trentina, i contusi e due le sospette fratture fra i militanti leghisti". Non è più la solita realtà che supera la fantasia, da periodici d'altri tempi. Questa è la realtà che anticipa se stessa. Nella Pompei italiana entro la quale ci è dato vivere, ai piedi di un vulcano che sembra sul punto di eruttare e di inghiottirci (a proposito, dopo il crollo della Casa del gladiatore, che suscita indignazioni benpensanti, puntualmente crolla anche il muro della Casa del moralista, non ce n'è proprio per nessuno) Filippo Ceccarelli scrive un libro che è archeologia del presente, tragicamente spassoso. È impossibile non sorridere, di loro e dunque di noi, ricordando, come invita a fare la citazione shakespeariana messa in distico all'inizio: "Oh, potesse la memoria, tornando indietro". Ma se ci saranno, come spero, molte edizioni di questo libro, suggerisco a Filippo Ceccarelli un'altra citazione, questa presa dal Macbeth: "There's daggers in men's smiles". Ci sono pugnali nei sorrisi degli uomini.

Corsera – 23.1.13

Giovani inglesi: l'80% non sa leggere una carta stradale - Emanuela Di Pasqua

Decidere una rotta e poi proseguire, guardandosi intorno, cercando nella carta i riferimenti citati, orientandosi rispetto ai punti cardinali e poi individuare le strade più importanti e quelle provinciali, scorgere un particolare, scoprire la distanza parziale da un posto e infine trovare la via, quella giusta, la più veloce o in certi casi semplicemente la più panoramica. SONDAGGIO - Ecco le gioie che può dare una mappa e che molti giovani non conosceranno mai nella vita, perché secondo un sondaggio del sito NetVoucherCodes che ha coinvolto 2 mila persone, la vecchia mappa stradale sta per andare in pensione, offuscata dai sistemi di navigazione, snobbata dai giovanissimi, dimenticata dai più e considerata troppo difficile da leggere rispetto ai ben più comodi e immediati sistemi di navigazione satellitare. **BYE BYE MAPPA** - Simbolo del viaggio avventuroso on the road per un'intera generazione, giaceva un tempo

stropicciata e consumata nel cassetto di ogni vettura. E oggi semplicemente non interessa più a nessuno, salvo che a un nutrito 53 per cento degli over sessantenni che continuano a tenerla, consultarla e rispettarla. Dal sondaggio in particolare risulta che i due terzi delle persone intervistate hanno maggior familiarità con il navigatore e che l'83% possiede una cartina stradale, ma solo un terzo si ricorda di portarla con sé in occasione di un viaggio.

GENERAZIONE SATELLITARI – La cosiddetta generazione satnav (come in inglese vengono chiamati i navigatori satellitari o Gps) è chiaramente la più lontana dalle mappe e non stupirebbe se tra qualche decennio nessuno si ricordasse più della loro esistenza. Il gap generazionale infatti a proposito di carta stradali è prevedibilmente consistente: dai 18 ai 30 anni i giovani non si sanno più orientare senza il navigatore e rischiano di perdersi persino sotto casa. Emergono anche differenze di genere, con un 59 per cento dei maschi che sostiene di provare a fare a meno del navigatore per orgoglio e un 69% delle donne che ammette di sentirsi semplicemente persa senza un supporto elettronico che le guidi.

L'Australia non era così isolata: dall'India un flusso migratorio 4 mila anni fa

Simona Regina

Colonizzata dall'*Homo sapiens* circa 40 mila anni fa, l'Australia è rimasta in gran parte isolata fino all'arrivo degli europei alla fine del XVIII secolo. Per lo meno questa è l'ipotesi più diffusa. Ma una ricerca, coordinata dal dipartimento di genetica evoluzionistica dell'Istituto Max Planck per l'antropologia evolutiva di Lipsia, svela in realtà un flusso migratorio dall'India verso il continente australe circa 4 mila anni fa. I risultati sono stati pubblicati su *141*

GENERAZIONI FA - «Abbiamo rilevato», precisa Irina Pugach, autrice dello studio, «tracce di un sostanziale flusso genico tra le popolazioni indiane e australiane ben prima del contatto con le popolazioni europee, in contrasto dunque con l'opinione prevalente secondo la quale il continente sarebbe rimasto isolato per lungo tempo dal resto del mondo. Stimiamo che il flusso genico si sia verificato circa 4.230 anni fa, ovvero 141 generazioni fa». Periodo che, come spiegano i ricercatori, approssimativamente coincide anche con la comparsa di cambiamenti documentati dai reperti archeologi australiani, in merito per esempio alle tecniche di lavorazione degli strumenti in pietra, oltre che dalla prima apparizione del dingo tra i reperti fossili. «E queste variazioni possono essere correlate alla migrazione dall'India», aggiunge Pugach. **MIGRAZIONI** - Per confermare o meno il dibattito isolamento del continente dopo la colonizzazione iniziale, il team di ricercatori ha studiato centinaia di migliaia di varianti del Dna (tecnicamente chiamate mutazioni di singolo nucleotide) del genoma di 344 persone, tra aborigeni australiani, abitanti di Papua-Nuova Guinea e popolazioni delle isole del sud-est asiatico e dell'India. E hanno trovato così chiare indicazioni di un flusso migratorio dall'India all'Australia. Le migrazioni, infatti, sono accompagnate dall'introduzione di nuovi alleli o dal cambiamento delle frequenze alleliche nella popolazione, a cui si dà il nome di flusso genico. «Studiando un gran numero di polimorfismi di un singolo nucleotide del Dna, e osservando quanto diverse siano queste mutazioni tra le diverse popolazioni, si può stimare il momento del loro ultimo contatto, assumendo che le differenze si accumulino a tasso costante nel tempo», spiega Guido Barbujani, docente di genetica all'Università di Ferrara. **TRACCE** - I ricercatori, inoltre, hanno riscontrato un'origine comune tra le popolazioni dell'Australia, della Nuova Guinea e i Mamanwa, un gruppo etnico delle , sostenendo che queste popolazioni siano i discendenti di una delle prime rotte migratorie dall'Africa verso sud. Popolazioni che si sarebbero separate precocemente, circa 36 mila anni fa. «Gli scambi migratori», aggiunge Barbujani, «anche molto antichi come in questo caso, lasciano una traccia nel nostro genoma, un segno che i genetisti hanno imparato a riconoscere e a interpretare. Ed è così che Pugach e collaboratori hanno potuto dimostrare che la popolazione australiana è stata meno isolata di quanto finora si pensasse. Inoltre è grazie a queste tracce che si è capito come tutta l'umanità discenda da una popolazione africana che si è espansa fino a colonizzare tutto il pianeta».

DALL'AFRICA - Evidenze paleontologiche, archeologiche e genetiche suggeriscono infatti che gli esseri umani anatomicamente moderni, partendo dall'Africa, abbiano colonizzato tutti gli angoli del mondo. Tale colonizzazione, come si legge sull'articolo pubblicato su *Pnas*, si ritiene abbia seguito due vie: verso nord, portando all'origine dei popoli asiatici tra 38 e 23 mila anni fa, e una migrazione verso sud, lungo la costa della penisola arabica e dell'India, fino al continente australiano. Gli antenati degli aborigeni australiani e di Papua-Nuova Guinea si sarebbero separati dalla popolazione ancestrale euroasiatica circa 75-62 mila anni fa, raggiungendo almeno 45 mila anni fa la cosiddetta Terra di Sahul (la piattaforma continentale che durante l'ultima era glaciale era emersa e collegava Nuova Guinea, Australia e Tasmania con parte delle isole indonesiane). **DENISOVIANI** - Durante il viaggio verso oriente, gli antenati degli aborigeni australiani si sarebbero imparentati non solo con i neandertaliani, ma anche con i , una specie di ominidi vissuti in . Tracce di Dna appartenente ai denisoviani sono state rilevate non solo negli aborigeni dei Territori del nord dell'Australia, ma anche tra gli abitanti delle montagne della Nuova Guinea e i Mamanwa. Tuttavia, come si evince dallo studio, negli aborigeni australiani è stato rintracciato l'11% del genoma dei migranti che arrivarono dall'India 4 mila anni fa. Mentre il contributo genetico dei denisoviani negli antenati di queste popolazioni è di circa il 3-5%. «Sull'onda della scoperta, genetica, paleontologica ed archeologica, dell'Uomo di Denisova», aggiunge Marco Peresani, ricercatore presso il dipartimento di studi umanistici dell'Università di Ferrara, «si stanno aprendo grandi scenari sull'interazione tra le forme umane anatomicamente moderne e "gli altri" popoli che abitavano vaste regioni del continente eurasiatico. Nel caso australiano, la ricerca, benché tratti di una storia di popolamento relativamente recente, getta luce sulla complessità delle migrazioni che hanno plasmato la storia delle popolazioni umane, sin dall'uscita dal continente africano. E con la progressiva integrazione della ricerca paleogenetica al campo paleoantropologico e archeologico, assisteremo a ulteriori sorprese in futuro».